

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/322253455>

La Chiesa che vive di Gesù e la traditio evangelii

Article · January 2013

CITATIONS

0

READS

54

1 author:



Miguel De Salis

Pontificia Università della Santa Croce

46 PUBLICATIONS 6 CITATIONS

[SEE PROFILE](#)

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



Studies in Eastern Christianity [View project](#)



Holiness of the Church [View project](#)

LA CHIESA CHE VIVE DI GESÙ E LA TRADITIO EVANGELII

MIGUEL DE SALIS AMARAL

PATH 12 (2013) 75-97

Dall'inizio alla conclusione del suo ministero petrino Benedetto XVI ha evidenziato il compito della comunità ecclesiale nella missione di avvicinare gli uomini a Dio. Nell'omelia della Messa d'inaugurazione del suo pontificato egli affermava che

la Chiesa nel suo insieme, e i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza.¹

Queste parole furono rievocate nella lettera apostolica *Porta fidei* con la quale indisse l'anno della fede.² In essa ha anche manifestato che il rinnovato influsso che la fede è chiamata ad avere nella vita di ogni cristiano porterà contemporaneamente a una nuova spinta missionaria nel mondo, che oggi attraversa una fase di relativismo e di scetticismo che dissolve la persona e la comunità.

La parola «deserto» sembra riassumere la situazione che l'umanità attraversa, e Benedetto XVI l'ha adoperata ancora una volta nell'omelia di apertura dell'anno della fede per, poi, indicare la via da seguire:

¹ Cf. BENEDETTO XVI, *Omelia* della santa Messa per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma (24 aprile 2005), in AAS 97(2005) 710.

² BENEDETTO XVI, Lettera apostolica in forma di motu proprio *Porta fidei* (11 ottobre 2011) (PF), in AAS 103 (2011) 723-734.

È proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada.³

Quindi, Benedetto XVI auspica che ci siano più uomini di fede, cioè, persone che manifestano l'esperienza del loro incontro con Dio e ci indicano la via da seguire per seminare la speranza nel nostro mondo.

La necessità di un radicamento maggiore della fede nella vita degli uomini passa attraverso l'accoglienza del dono ricevuto. La conversione che ne segue spesso è stata studiata all'interno di una cornice antropologica, ovvero nell'orizzonte del processo comunicativo della fede tra una persona e un'altra. In questo studio vogliamo, tuttavia, offrire una prospettiva ecclesiologicala. Anziché affrontare la questione in termini individuali, presentiamo il necessario rapporto tra parola e testimonianza nel processo della *traditio Evangelii* che coinvolge tutta la comunità e le diverse comunità esistenti nella Chiesa universale (siano esse una determinata Chiesa particolare, una parrocchia, un monastero, una nuova comunità di vita monastica, un movimento, una famiglia cristiana, un'associazione di fedeli o un fenomeno pastorale di altro tipo). Il nostro contributo si colloca, quindi, nell'orizzonte della Chiesa intesa come comunità profetica.

A ragione Paolo VI affermò, nell'*Evangelii nuntiandi*, che il mondo di oggi accoglie più volentieri i testimoni che i maestri.⁴ Quelle parole, e forse una certa stanchezza dell'uomo verso i grandi discorsi esistenziali, portarono i teologi a rivolgere la loro attenzione al valore della testimonianza. Benedetto XVI ha voluto sottolineare fortemente il rapporto tra le due realtà: la parola rappresenta il momento razionale – o, se vogliamo, verbale – che chiarisce e illumina l'esperienza di fede; la testimonianza, invece, mo-

³ Cf. BENEDETTO XVI, *Omelia* della santa Messa per l'apertura dell'anno della fede (11 ottobre 2012), in «L'Osservatore Romano» 152, n. 235 (venerdì 12 ottobre 2012), 12.

⁴ Cf. PAOLO VI, *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), nn. 41 e 76, in «Insegnamenti» XIII (1975) 1402, 1430-1432.

stra il vissuto del credente e offre credibilità alla parola trasmessa proprio perché mostra la possibilità concreta di viverla e la sua forza vivificante.⁵

1. Una riflessione preliminare

1.1. *L'indole sociale dell'uomo e della Chiesa*

Il liberalismo che pervade il mondo di oggi spinge l'autocomprensione dell'uomo verso l'individualità a scapito della socialità. Questa enfaticizzazione dell'io, dell'appetito razionale e dei sentimenti propri non ha sempre presente il senso profondo della libertà né il processo tramite il quale l'essere umano prende coscienza di sé e coglie la sua vera identità, che si sviluppa nella famiglia. Laddove l'uomo non trova un contesto sociale e comunitario così ricco di amore ha meno capacità e possibilità – in partenza – di sapere chi è, di possedere se stesso e donarsi agli altri. L'uomo non è stato creato per vivere isolatamente, e tutto l'insieme delle sue relazioni personali favorisce il suo sviluppo come persona.⁶ In ogni uomo si trova un riflesso di Dio in quanto Trinità e comunione di persone.

È importante, quindi, riconoscere la natura sociale dell'essere umano, nonché la rilevanza del tessuto di rapporti in cui nasce, cresce e vive, come un qualcosa di voluto da Dio⁷ e che riflette in un certo modo la comunione intratrinitaria. Questo è infatti uno dei significati dell'espressione che

⁵ Cf. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010) (VD), n. 97, in «Insegnamenti» VI/2 (2010) 416.

⁶ «Nella ricerca della verità, chi pensa di fare affidamento soltanto sulle proprie forze, senza riconoscere il bisogno che ciascuno ha dell'aiuto altrui, si inganna. L'uomo "fin dalla nascita, si trova immerso in varie tradizioni, dalle quali riceve non soltanto il linguaggio e la formazione culturale, ma molteplici verità a cui, quasi istintivamente, crede [...] Nella vita di un uomo, le verità semplicemente credute rimangono più numerose di quelle che egli acquisisce mediante la personale verifica [GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Fides et ratio*, 31; cf. Cost. past. *Gaudium et spes*, 12]". La necessità di affidarsi alle conoscenze trasmesse dalla propria cultura, o acquisite da altri, arricchisce l'uomo sia con verità che egli non poteva attingere da solo, sia con quei rapporti interpersonali e sociali che egli sviluppa. L'individualismo spirituale, invece, isola la persona impedendole di aprirsi con fiducia agli altri – e perciò di ricevere e donare in abbondanza quei beni che nutrono la sua libertà – e mettendo in pericolo anche il diritto di manifestare socialmente le proprie convinzioni e opinioni», CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota dottrinale *Missus a Patre* su alcuni aspetti dell'evangelizzazione (3 dicembre 2007) (MaP), n. 5, in *Enchiridion Vaticanum* (EV), vol. 24, EDB, Bologna 2009, n. 1525.

⁷ Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965) (GS), nn. 25 e 32, in EV 1, 1396-1398, 1418-1422.

l'uomo è immagine di Dio. Bisogna anche tener conto del carattere sociale della Chiesa fondata da Cristo e del fine ultimo dell'uomo – la comunione con la Trinità –, coincidente con la perfezione della Chiesa e avente natura sociale. La Chiesa ha una certa somiglianza con l'unione delle persone divine (cf. GS 24). È proprio all'interno di questa maggiore consapevolezza della profondità e dell'importanza della comunità che vogliamo interpretare la reciprocità tra parola e testimonianza. In particolare, più che esaminare il mutuo rapporto tra questi elementi all'interno della comunità fondata da Cristo, vogliamo considerare la loro presenza nel processo attraverso il quale Dio stesso si è comunicato agli uomini nell'Antico e nel Nuovo Testamento, senza dimenticare poi, più nello specifico, la richiesta di Cristo agli apostoli di imitarlo proseguendo la missione che aveva ricevuto dal Padre.

Siamo convinti che il modo in cui il Dio Uno e Trino si è comunicato agli uomini nella storia della salvezza, in particolare attraverso l'incarnazione del Verbo, resti un modello della comunicazione della verità salvifica per tutti i tempi: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). A questo proposito sono di notevole interesse le parole di Benedetto XVI quando afferma:

Questa reciprocità tra Parola e testimonianza richiama il modo in cui Dio stesso si è comunicato mediante l'incarnazione del suo Verbo. La parola di Dio raggiunge gli uomini «attraverso l'incontro con testimoni che la rendono presente e viva». In modo particolare le nuove generazioni hanno bisogno di essere introdotte alla parola di Dio «attraverso l'incontro e la testimonianza autentica dell'adulto, l'influsso positivo degli amici e la grande compagnia della comunità ecclesiale» (VD 97).

Il richiamo indica la cornice comunitaria entro cui avviene il rapporto circolare tra parola e testimonianza. Dio ha voluto trasmettere la salvezza creandosi una comunità che è descritta come popolo, come famiglia oppure come *communio*, che deve proseguire la missione del Verbo incarnato. Occorre, quindi, considerare ora come si è verificata la trasmissione della rivelazione.

1.2. *Parola e testimonianza: due momenti inscindibili della traditio Evangelii*

Dio è voluto intervenire nella storia *gestis verbisque*,⁸ e queste azioni e parole hanno creato un popolo e lo hanno formato in un modo specifico, che nella nuova alleanza diventa «cristico». D'altra parte, Cristo è il culmine della rivelazione del Padre agli uomini (cf. Eb 1,1). Egli non è solo la verità più grande di tutte le verità. Ciò che è trasmesso non è soltanto l'insieme delle dottrine di Gesù, ma anche il complesso della sua vita, anzi è addirittura la sua stessa persona. Il termine «Vangelo» ha qui un senso che va al di là dell'insegnamento e ciò illumina la nostra riflessione sul modo in cui egli viene offerto alle successive generazioni di cristiani.⁹

All'interno di questo popolo che è corpo di Cristo e vive strutturato secondo il volere di Dio, si realizza il rapporto parola-testimonianza teso alla trasmissione della rivelazione e, perciò, della salvezza. La parola non è soltanto l'unità verbale di segni di cui si compone il linguaggio, né un semplice discorso di tipo intellettuale che ci informa su una realtà. La teologia ha messo in rilievo che la parola di Dio svela all'uomo la sua realtà e lo interpella, illuminando e dando senso alle sue domande più importanti. Essa è sempre parola viva che si concretizza nel contesto di un'esperienza personale, di un incontro con Dio: i profeti e gli apostoli non si trovano davanti un libro, ma piuttosto una voce, una persona e ricevono una missione. Perciò la teologia aggiunge solitamente alla parola di Dio la categoria di «evento».

⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965) (DV), n. 2, in EV 1, 873.

⁹ Com'è noto, nella discussione della DV il primo schema considerava la *traditio Evangelii* attraverso l'idea di trasmissione della dottrina di Gesù agli apostoli. Il secondo schema estendeva l'oggetto della trasmissione, che oltre alle dottrine includeva altre realtà, che traevano la loro origine dall'abbondanza con cui la rivelazione di Cristo era stata donata agli apostoli (*ea quae [Christus] per totam suam vitam fecerat et docuerat*). Nel terzo schema si compiva un passo ulteriore, affermando che gli apostoli non si erano limitati a riferire tutto ciò che il Signore aveva fatto e detto, ma avevano trasmesso la stessa persona di Cristo, poiché la salvezza non proviene dalla sola conoscenza, attraverso testimoni affidabili, di ciò che Cristo ha detto e fatto, bensì dall'essere con Cristo. Perciò, gli apostoli non furono inviati soltanto a predicare, ma anche a compiere azioni sacramentali, che portano l'uomo a vivere con Cristo e perciò sono essenziali per trasmettere il Vangelo. Cf. U. BETTI, *La Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione*, LDC, Leumann (TO) 1967⁴, 224-225; R. ARCE GARGOLLO, *Los apóstoles, transmisores de la revelación. Historia del texto y estudio crítico del número 7 de la Constitución dogmática «Dei Verbum» del Concilio Vaticano II*, in «Excerpta e Dissertationibus in Sacra Theologia» 14 (1988) 326-331 e 348-350.

Il termine «testimonianza» è denso di significato nella Sacra Scrittura. Le azioni di Dio rivelano la sua fedeltà, ma hanno anche un contenuto, denotano chi è Dio. D'altra parte, il popolo d'Israele è testimone davanti agli altri popoli della grandezza di Dio e del suo proposito salvifico universale. La trasmissione della parola di Dio si è attuata anche attraverso la vita del popolo di Dio. Questa vita non è soltanto la parte «esperienziale» o non tematizzata della parola di Dio, ma è tutto l'insieme dei grandi e piccoli eventi, leggi, personaggi, testi, riti culturali, feste, modi di vivere attraverso i quali Dio parla agli uomini e gli uomini rispondono a Dio. I profeti sono anche testimoni davanti al popolo, e la loro testimonianza non si esaurisce in un comportamento specifico che si ripete con una certa regolarità, come se fosse un rituale, né si verifica soltanto in assenza della parola, come se fosse il suo *alter ego* silenzioso. L'esistenza stessa del popolo eletto davanti agli altri popoli è già una testimonianza, come lo è quella di alcuni profeti o la vita intera di Cristo. Lo stesso vivere di ogni cristiano – oggi – è testimonianza, oppure è capace di esserlo, e questa realtà è stata *continuamente voluta* da Dio nella storia della salvezza.¹⁰

Un approccio interessante per cogliere meglio ciò che significa trasmettere con la propria vita la parola di Dio nel mondo contemporaneo è guardare il profetismo, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Israele ha conosciuto diversi tipi di profeti. Alcuni hanno compiuto interventi singoli, altri invece hanno trasmesso per lungo tempo il messaggio divino. La comunicazione dei messaggi di Dio si realizzava attraverso le parole o le azioni che Dio ispirava ai profeti. Tali azioni sono state talvolta così importanti nella vita di questi ultimi che l'hanno completamente trasformata (a volte soltanto per motivi di obbedienza a Dio, come nel caso di Osea e del suo matrimonio con una meretrice, altre volte perché gli uomini ai quali il messaggio profetico è stato rivolto non lo hanno accolto, e sono arrivati persino a imprigionare o a uccidere il profeta). Geremia è un grande esempio di questa trasformazione esistenziale.

Guardando il fenomeno in maniera più complessiva, si può dire che l'intero popolo eletto è profetico, in quanto è l'esistenza stessa di Israele a destare interrogativi negli altri popoli che lo circondano, spingendoli a

¹⁰ Per una disamina della testimonianza di Cristo, dei cristiani e del loro valore teologico, cf. P. O'CALLAGHAN, *El testimonio de Cristo y de los cristianos. Una reflexión sobre el método teológico*, in «Scripta theologica» 38 (2006) 501-568.

chiedersi chi sia questo Dio che agisce in modo così potente e richiede uno stile di vita così esigente al suo popolo. Israele è abituato agli interventi di Dio attraverso gli uomini, sia con la semplice parola sia con l'azione. Si tratta del modo ordinario di trasmissione della parola di Dio da Mosè in poi, ed è la caratteristica saliente del profetismo nella Sacra Scrittura, che va ben oltre l'ordinario e attuale uso del termine nel suo significato di previsione del futuro. Nel Nuovo Testamento, addirittura, il profetismo è inteso come frutto dello Spirito nelle anime; in particolare, negli scrittori neotestamentari, nei profeti facenti parte della comunità e in tutti i cristiani in cui è stato infuso lo Spirito Santo (cf. At 2,17-21 e 19,6).¹¹

Quanto detto è stato oggetto di diversi studi sia di teologia fondamentale che di teologia biblica. Ma se guardiamo complessivamente alla trasmissione della rivelazione, essa non è mai divisa tra parola e testimonianza.¹² Gli studi dell'ultimo secolo hanno già messo in rilievo il vicendevole legame tra le due.

Lo spessore insito nei due termini brevemente evocato qui sopra fa immediatamente emergere molti dei rapporti che esistono tra parola e testimonianza, portandoci a compiere un passo ulteriore nella nostra riflessione, per considerare cioè il soggetto della trasmissione della buona novella.

1.3. *Chi è l'agente della trasmissione della buona novella di salvezza?*

È chiaro che la figura dei profeti – e il profetismo in generale – nell'Antico Testamento, e quella di Cristo nel Nuovo Testamento, sono i soggetti principali che trasmettono la parola di Dio agli uomini. Il fenomeno, però, si prolunga nel *tempus ecclesiae* con l'invio dei Dodici e di tutti i discepoli di Cristo (cf. Mt 28,17-18; Gv 17,18 e 20,21).¹³

¹¹ Cf. J. SCHILDENBERGER, *Prophet*, in J.B. BAUER (ed.), *Encyclopedia of Biblical Theology*, Crossroad, New York 1981, 716-722; F. SCHNEIDER, *Profeti*, in H. BALZ - G. SCHNEIDER (edd.), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2004, 1187 e 1191-1192.

¹² Cf. MaP 11 (EV 24, 1541: qui il testo differisce leggermente da quello della pagina web vaticana).

¹³ Dio ha voluto che l'uomo accedesse a lui attraverso una comunità, una realtà sociale dagli aspetti familiari, comunitari, culturali, ecc. Esiste, tuttavia, una differenza tra Israele e la Chiesa: Dio ha scelto un popolo e, con la venuta di Cristo, non lo ha distrutto, ma piuttosto rifondato. Da Cristo in poi, la Chiesa possiede una realtà sociale e visibile come l'aveva Israele, ma tale realtà non sarà più una società politica; cf. B.-D. DE LA SOUJEOLE, *La Chiesa popolo di Dio*, in «Communio» 226/4 (2010) 34-41.

Il cristiano trasmette la fede e il Vangelo e, quando egli l'accoglie veramente nella sua vita, essa diviene operativa attraverso la carità (cf. Gal 5,6) e si accresce nel suo trasmettersi agli altri come esperienza di gioia e di grazia. La trasmissione della fede implica una testimonianza e un impegno pubblico; essa non è una gnosi che rimane soltanto nel soggetto che la riceve né una mera ispirazione per l'agire personale.

La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con lui. E questo «stare con lui» introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare senza timore la propria fede a ogni persona.¹⁴

La trasmissione della fede non si limita a ciò che ogni cristiano può comunicare attraverso la parola o tramite un singolo comportamento che induca l'altro a porsi delle domande essenziali per la sua vita. Anche la Chiesa è, nella sua totalità e in quanto comunità, soggetto che trasmette la fede. In teologia questa verità viene solitamente sviluppata secondo due grandi linee:

– *In una prima linea* si cerca di mostrare che la fede e la salvezza non sono qualcosa di individualistico, perché la fede è ricevuta *dalla* Chiesa e ci porta alla salvezza, che è anch'essa *nella* Chiesa. La Chiesa non è semplicemente l'insieme di coloro che hanno deciso di seguire Cristo e pertanto si sono uniti nel riconoscersi come suoi discepoli.¹⁵ Ogni singolo cristiano può affermare «io credo» perché la Chiesa lo precede, perché lui è in essa e perché la comunità ecclesiale è la condizione necessaria per la sua formazione. La fede è essenzialmente ecclesiale ed è attraverso la Chiesa che l'uomo incontra Cristo (cf. PF 10). Questo carattere antecedente della Chiesa nei confronti di ogni singolo cristiano è alla base dell'idea di Chiesa come «istituzione». La teologia cattolica considera, infatti, che l'idea di istituzione scaturisce anche da questa anteriorità cronologica e ontologica della Chiesa, e non da un'accezione liberale del termine.

¹⁴ PF 10, cf. anche nn. 6 e 7.

¹⁵ Cf. H. DE LUBAC, *Cattolicesimo*, Jaca Book, Milano 1978, 35.

– In una *seconda linea*, la teologia contemporanea sottolinea che la Chiesa esiste nelle persone e soltanto in modo derivato nelle cose o, se si vuole, negli elementi «istituzionali». La comunità ecclesiale è anzitutto relazione con Dio Padre, in Cristo, per mezzo dello Spirito, e su di essa si fonda un nuovo rapporto reciproco tra gli uomini.¹⁶ In tal senso, disponiamo di alcune testimonianze risalenti ai primi secoli cristiani, riferite, ad esempio, al tentativo di spiegare la differenza tra il tempio in cui si radunano i cristiani e il «noi», comunità riunita da Dio permanentemente nel suo Figlio attraverso l'Eucaristia.¹⁷ Il rapporto tra persone si può materializzare in cose, abitudini, leggi, ecc., ma tali materializzazioni hanno una valenza che varia a seconda della portata e del significato con cui furono istituite (da Dio o dagli uomini).

Quindi, nella *traditio Evangelii* la Chiesa è un soggetto principale, la «madre» che genera figli a Dio e li fa crescere nella santità. Nello stesso tempo, nel complesso sociale di persone e cose, l'elemento personale – le persone divine e quelle umane – ha la priorità sia in quanto fine sia in quanto luogo dove risiede la comunione. Il resto riceve senso e importanza dal primo elemento e, perciò, si può chiamare in un certo qual modo «sacramento della comunione».

La Chiesa e il cristiano trasmettono la fede ed entrambi non devono essere considerati isolatamente, ma insieme. Ciò significa che la trasmissione della salvezza non si esaurisce né nelle formule istituzionali o sociali, né nei rapporti da persona a persona; ciò significa anche che tutte queste cose non

¹⁶ «[L]a "comunità" cristiana non può essere spiegata in modo orizzontale, essenzialmente sociologico. Il rapporto col Signore, la provenienza e l'orientamento a lui è la condizione della sua esistenza; si può persino dire: nella sua essenza la Chiesa è rapporto, un rapporto fondato dall'amore di Cristo che per parte sua fonda anche un nuovo rapporto reciproco tra gli uomini», J. RATZINGER, *Guardare al Crocifisso*, Jaca Book, Milano 1992, 79.

¹⁷ Per Agostino, l'equivalente del tempio dei pagani è, per i cristiani, non la casa di Dio bensì il «noi», la comunità di Dio, il suo popolo. Il luogo diventa importante soltanto in quanto vi si riunisce il popolo di Dio, perché tale luogo rappresenta quel popolo, cf. AGOSTINO D'IPPONA, *Epistula* 190: PL 33, 863. Questo tempio di Dio che è la comunità vivente disegna il corpo di Cristo nel suo legame eucaristico e diventa presente attraverso l'inabitazione di Dio nel cristiano, che è tempio di Dio, cf. AGOSTINO D'IPPONA, *Enarrationes in psalmos* 30, 2, 8: PL 36, 494. Anche in Tertulliano è presente questa idea del cristiano come colui che è abitato da Dio; se in sant'Agostino l'idea compare in termini più intellettuali e individuali, in Tertulliano essa è più ecclesiale e pneumatologica. Come in altri autori, che qui non consideriamo, la Chiesa non è vista prevalentemente come qualcosa di esterno e «istituzionale» (nel senso moderno-liberale del termine).

sono alternative né opposte tra loro.¹⁸ Lo stesso «vivere in comunione» è un veicolo che trasmette la fede e la salvezza, la buona novella di Gesù Cristo.

Questo modo di impostare la *traditio Evangelii* favorisce la comprensione di parola e testimonianza nella loro unità e, nel contempo, ci introduce in quell'interessante campo dell'ecclesiologia che guarda la Chiesa come comunità profetica.

2. La Chiesa, comunità che trasmette il Vangelo sulle orme di Gesù

Guardando al Nuovo Testamento, si percepisce che l'intenzione di Cristo nel fondare la Chiesa come comunità non è stata quella di creare una società che diffondesse nel mondo le sue idee, un determinato modo di comportarsi (una morale), una filosofia o una semplice memoria storica della sua vita. Anche se Cristo ha voluto diffondere i suoi insegnamenti, non ha chiesto agli apostoli di creare una scuola di scribi o qualcosa di simile. La fondazione e la struttura della Chiesa, così com'è stata voluta dal Verbo incarnato, ci permette di scorgere due forme diverse di partecipare al sacerdozio di Cristo: una comune e una ministeriale, mutuamente ordinate tra loro.¹⁹ In altre parole, la Chiesa presenta una struttura in cui si integrano organicamente un livello di uguaglianza fraterna, derivante dal Battesimo e dalla Confermazione, e un altro livello di ordinamento gerarchico, poggiante sul sacramento dell'Ordine. Quello che può sembrare un po' sorprendente in questa iniziativa divina è che la struttura della Chiesa – qui descritta brevemente – non sembra il mezzo ottimale di diffusione di una buona novella o di un tipo specifico di comportamento.

Per cogliere meglio il rapporto tra la struttura della Chiesa e la trasmissione della fede occorre tener conto di due ragioni teologiche:

– *in primo luogo*, la Chiesa non è solo stata fondata da Cristo, ma è anche *unita* a lui. Il Verbo incarnato è sempre con la sua Chiesa (cf. Mt 28,18). Perciò, in ogni attività della Chiesa è presente e operante Cristo per mezzo dello Spirito, anche se in gradi diversi, a seconda dell'attività svolta;

¹⁸ Nella visione cattolica non esiste l'opposizione liberale tra individuo e istituzione.

¹⁹ Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (21 novembre 1964) (LG), n. 10, in EV 1, 312.

– *in secondo luogo*, il Vangelo non è soltanto una dottrina, ma la forza o potenza di Dio (*dynamis Theou*) per la salvezza di coloro che credono (cf. Rm 1,16). Perciò, la missione profetica, il *tradere Evangelium*, non è una semplice comunicazione di contenuti noetici; e la salvezza non è una gnosi. La trasmissione del Vangelo non è nemmeno la diffusione di una mera frequenza di riti sacramentali e comportamenti prefissati; e la salvezza non consiste in uno specifico modo di vita che emerge da essi, anche se in tali comportamenti e celebrazioni possiamo scorgere una dimensione profetica.

Esiste una «eccedenza» della Chiesa nei confronti della sua missione evangelizzatrice quando quest'ultima si individua nella particolarità dell'annuncio della Parola o nella celebrazione dei sacramenti; allo stesso tempo, tutto ciò che la Chiesa fa sulla terra ha un influsso diretto o indiretto sulla propagazione del Vangelo. Questo vuol dire che la forma della Chiesa *in via* non si può dedurre dalla missione che essa ha ricevuto, ma si può verificare la coerenza e convenienza tra forma e missione della Chiesa, visto che Cristo l'ha fondata e l'ha inviata con una precisa missione. Inoltre, è Cristo che ha voluto la Chiesa così com'è e l'ha inviata in missione: è quindi in questa volontà che si può scorgere l'adeguatezza di tale forma a tale missione.

Esistono certamente momenti molto importanti nella vita di Gesù in cui la Chiesa intuisce il mistero della sua fondazione e origine divina, ma nessuno di questi momenti in particolare può essere considerato a pieno titolo come il suo «atto fondante».²⁰ Tutti insieme hanno contribuito all'istituzione della Chiesa, fondata *nella vita di Cristo*, senza che si possa isolare un momento peculiare riconducibile alla sua fondazione. In particolare, tutto il con-vivere del Verbo incarnato con gli uomini e, più specificamente, con la Madonna e gli apostoli, è all'origine della Chiesa. Inoltre, Cristo ha chiesto agli apostoli ben più che dedicargli una parte della loro vita o un suo determinato periodo. Ha chiesto loro di seguirlo totalmente e, pertanto, la chiamata riguarda tutta la vita dei prescelti: così fu inteso da parte di tutti i cristiani sin dall'inizio.

L'annuncio del Vangelo è inteso sempre come una missione da svolgere in ogni momento, ma principalmente attraverso la vita, la predicazione e

²⁰ Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Temi scelti di ecclesiologia* (7 ottobre 1985), n. 1.3, in EV 9, 1676.

la celebrazione dei sacramenti. Come Cristo aveva fondato una comunità stabile di discepoli (cf. Mt 3,14-15), con i quali parlava a volte formalmente e altre meno, così hanno fatto anche gli apostoli. Come Cristo è vissuto per compiere la volontà del Padre, cioè per rivelarlo agli uomini, e ha stabilito la comunione degli uomini con Dio durante tutta la sua vita sulla terra, così gli apostoli, seguendo Cristo, hanno dedicato la loro vita a edificare la Chiesa e la comunione, vivendola: hanno annunciato Cristo con la parola ma anche con la vita, vivendo – e morendo – per Cristo (cf. MaP 8).

Allo stesso modo anche i primi cristiani trasmettevano la fede, la parola di Dio. E proprio questo ha un significato teologico di grande importanza perché permette di capire che la Chiesa non si esaurisce né si risolve soltanto in un tipo di azione (ad esempio, la predicazione apostolica o l'attenzione alle vedove). La scelta divina di fondare la Chiesa in tal modo ha delle implicazioni nella *traditio Evangelii*, che non si limita soltanto alla predicazione apostolica (parola) o all'attenzione verso i più bisognosi (testimonianza), né a una lettura troppo specifica della parola e della testimonianza.

Il Signore ha trasmesso attraverso il suo «vivere con» gli apostoli e i discepoli la buona novella.²¹ E la modalità scelta dal Signore è continuata dalla Chiesa, la quale è chiamata a realizzare la *traditio Evangelii* convivendo con gli uomini. Essa svolge la sua missione non soltanto nel primo annuncio testimoniale e verbale, ma anche in quello che ripetutamente e in diversi modi offre a coloro che sono già suoi figli e, perciò, abitano in essa. La *Lumen gentium* afferma:

Il popolo santo di Dio partecipa pure alla funzione profetica di Cristo, quando gli rende una viva testimonianza, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e quando offre a Dio un sacrificio di lode, frutto di labbra acclamanti al suo nome (LG 12).

²¹ Cf. DV 7. Il testo conciliare dice che gli apostoli hanno trasmesso ciò che avevano ricevuto «ex ore, conversatione et operibus Christi», e il card. Betti lo spiega così: «Dio mediante l'incarnazione ha comunicato la sua rivelazione per contatto. A differenza di quello degli agiografi e delle altre persone che hanno avuto parte nella storia della salvezza, quello tra Cristo e gli apostoli non è un rapporto tra Dio e gli uomini a distanza: è una relazione immediata tra persona e persona», BETTI, *La Costituzione dogmatica*, 255. Il contatto con Cristo è designato con la parola «*conversatio*», che in latino non significa semplicemente una conversazione tra due persone, ma anche l'uso frequente di qualcosa, un tipo di vita e, concretamente, una forma diversa di vivere, cf. ARCE GARGOLLO, *Los apóstoles*, 331-334.

La trasmissione della parola di Dio si fonda sulla partecipazione di tutti i fedeli alla funzione profetica di Cristo, una dimensione caratteristica della Chiesa nel suo insieme. Nella *relatio* si spiega che la frase che abbiamo citato è stata introdotta per manifestare più chiaramente il nesso tra il sacerdozio comune e il *munus propheticum*. I padri conciliari ritengono che la funzione profetica si manifesta particolarmente nella testimonianza della vita di fede e carità, come un atto *quasi liturgicus*, il che conferma la consapevolezza della connessione tra l'esercizio del sacerdozio comune e la funzione profetica.²² Da quest'ultima scaturisce la testimonianza viva e il culto spirituale sopra riportati, che sono visti come esercizio della funzione profetica.

Quindi, tutti i momenti della vita di un fedele hanno la facoltà di poter essere ordinati a Dio e possono anche manifestare Dio agli altri.²³ In altre parole, si può affermare che non esiste una tipologia di azioni che sia profetica e distinta dal resto della vita del cristiano o da altre opere che avrebbero una funzione diversa. In ogni azione di Cristo, che è sempre il mediatore, possiamo scorgere la dimensione regale, profetica e sacerdotale. In ogni atto del cristiano si può procedere analogamente, ma i diversi *munera* esistono uniti; ogni azione cristiana non è soltanto profetica o esclusivamente regale (o sacerdotale), essa ha sempre tutte e tre le dimensioni.²⁴

Nella discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e sui centoventi che erano nella stanza di sopra (cf. At 1,15) si avvera ciò che era stato profetiz-

²² Cf. F. GIL-HELLÍN, *Concilii Vaticani II Synopsis. Constitutio dogmatica de Ecclesia Lumina Gentium*, LEV, Città del Vaticano 1995, 96. In LG 35, invece, il testo si riferisce particolarmente alla funzione profetica dei laici.

²³ «[I]l modo specifico che hanno i laici di contribuire alla santità e all'apostolato della Chiesa è la loro libera e responsabile azione all'interno delle strutture temporali, nelle quali essi infondono il lievito del messaggio cristiano. La testimonianza di vita cristiana, la parola che illumina nel nome di Dio, l'azione responsabile per servire gli altri contribuendo a risolvere i comuni problemi: ecco come si manifesta questa presenza, attraverso la quale il comune cristiano compie la sua missione divina [...] per seguire Cristo, per servire la Chiesa, per aiutare gli altri a riconoscere il loro destino eterno, non è indispensabile abbandonare il mondo o allontanarsi da esso, e nemmeno c'è bisogno di dedicarsi a un'attività ecclesiastica; la condizione necessaria e sufficiente è di compiere la missione che Dio ha assegnato a ciascuno, nel luogo e nell'ambiente voluti dalla Sua Provvidenza», JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Colloqui con Mons. Escrivá*, Ares, Milano 1987, 59 e 60.

²⁴ Cf. F. OCÁRIZ, *La participación del laico en la misión de la Iglesia*, in R. PELLITERO (ed.), *Los laicos en la eclesiología del Concilio Vaticano II. Santificar el mundo desde dentro*, Rialp, Madrid 2006, 51-52. Il testo si riferisce al cristiano in generale e non esclusivamente al laico.

zato da Gioele: la comunità porta la parola del Signore a tutti, dai bambini ai vecchi, e, allo stesso tempo, esiste un ruolo di predicazione autorevole che è svolto dagli apostoli e in primo luogo da Pietro. La Chiesa, quindi, a Pentecoste si presenta come comunità che trasmette, tutta insieme, la parola di Dio. In quello specifico momento lo fa tramite la prima predicazione apostolica, petrina, ma negli Atti degli Apostoli si osserva lo svolgersi di questa trasmissione del Vangelo, con la parola e la vita. È l'intera comunità strutturata secondo il volere del Signore che trasmette la parola di Dio sotto l'influsso dello Spirito. Non soltanto gli apostoli, ma tutti (si pensi ad Aquila e Priscilla, alle diverse famiglie cristiane che sono cellule di nuove Chiese). Non soltanto attraverso la predicazione, ma anche tramite le buone opere e i miracoli.

In questo senso, occorre dare più attenzione ai fedeli laici in quanto soggetti attivi della testimonianza viva della fede.²⁵ Essi, come tutti, possono sviluppare appieno il loro sacerdozio comune ed essere mediatori della parola di Dio per i fratelli e per tutti gli uomini. In particolare, il ruolo dei laici nella direzione spirituale (un esempio di trasmissione attraverso la parola che non è mai isolato dalla testimonianza) è uno degli esempi di esercizio del loro ruolo di mediazione voluto da Cristo per tutti i cristiani.²⁶ Si può anche dire che la vita stessa dei cristiani guidata dalla carità fraterna (cf. Gv 13,34-35), e non un determinato tipo di azione, farà capire agli altri che sono davanti a qualcosa di sorprendente (il riflesso della testimonianza) e il dialogo ulteriore potrà chiarire che al suo centro c'è la buona novella di Gesù (l'esercizio della parola).

Quindi, sia Gesù con la sua intera vita, sia la Chiesa nella sua vita variegata trasmettono la rivelazione. Quando la Chiesa trasmette, nel suo culto, nel suo insegnamento e con la propria vita tutto ciò che essa ha ricevuto da Cristo (cf. DV 8), non fa altro che continuare la modalità in cui Cristo stesso ha trasmesso la verità ricevuta dal Padre. La Chiesa è una comunione di vita e, se guardiamo la sua forma terrena, possiamo ricono-

²⁵ Cf. J.E. BORGES DE PINHO, *Trinta anos de reflexão eclesiológica. Caminhos, questões e tarefas na recepção do Concílio*, in «Humanística e Teologia» 31/2 (2010) 84.

²⁶ Cf. G. DERVILLE, *La dirección espiritual personal: una aproximación teológico-espiritual desde la experiencia del Opus Dei* (25 de enero de 2012) 14-16, in http://www.collationes.org/media/k2/attachments/523_La_direccion_espiritual_personal_GD.pdf (16.04.2013).

scere che esiste una congruenza tra questa e il modo di trasmissione della salvezza che Cristo ha scelto per sé e per la Chiesa.

Dire che la Chiesa è, tutta intera, una «comunità profetica», non vuol dire che si rivendica un ruolo di predicazione per i laici, uno statuto magisteriale per i teologi o un posto ministeriale per le donne.²⁷ L'espressione significa, invece, che la Chiesa in quanto tale non è finalizzata a un unico tipo di attività (per esempio, alla predicazione) e che trasmette la rivelazione divina con tutte le sue attività, con la sua vita. La ragione della comunione nella Chiesa, ciò che la configura come unione dei cristiani, è lo Spirito, che unisce la Chiesa con Cristo attraverso i sacramenti e altri doni (tra i quali il *sensus fidei* e la sua espressione ecclesiale nel *sensus fidelium*). Il «vivere» di questa comunione sulla terra, *organice structa* (LG 11), con la ricchezza delle sue attività, fra le quali spiccano quelle di tipo sacramentale propriamente dette (fondamentali per essa), questo «vivere», dicevamo, in se stesso trasmette il Vangelo. Quindi, affermare che essa è comunità profetica significa che attraverso la vita cristiana vissuta, nella ricchezza delle esperienze da cui essa si costituisce, si trasmette Cristo. La vita stessa della Chiesa in quanto comunità organicamente strutturata trasmette, più o meno bene, secondo la corrispondenza umana ai doni divini, la buona novella di Cristo.

In altri termini, dire che la Chiesa è comunità profetica non vuol dire che è una comunità che, tra le altre cose, annuncia la parola di Dio. Questa sarebbe una visione minimalista dell'espressione. Il profetismo caratterizza, invece, tutta la sua vita sulla terra, il suo culto, il suo insegnamento, il suo modo di vivere e valutare tutto ciò che esiste e capita nel mondo. In ogni suo aspetto la Chiesa annuncia l'amore di Dio per gli uomini e, quando verifica che non lo fa nel modo auspicato, rinnova, riforma e modifica quanto necessario, sempre alla luce del disegno divino e della salvezza degli uomini.

²⁷ L'uso rivendicativo dell'espressione «comunità profetica» come forma di contestazione dell'autorità o veicolo di diffusione di nuove rivelazioni può essere stata la ragione della relativa dimenticanza di questa dimensione ecclesiale. Nel campo della teologia fondamentale vi sono anche altre ragioni che hanno portato a questa dimenticanza del profetismo, cf. M. PONCE CUÉLLAR, *La Iglesia misterio de comunión*, Edicep, Valencia 2011, 248; G. CANOBBIO, *Laici o cristiani?*, Morcelliana, Brescia 1997, 222-223.

3. Alcune conseguenze che si desumono da una Chiesa intesa come comunità profetica

Va tenuto presente che la Chiesa trasmette alle successive generazioni di fedeli l'intero deposito della rivelazione attraverso l'incorporazione nella comunione con Cristo e con se stessa di ogni suo membro, attraverso il vissuto comunitario composto di atti sacramentali, atti di proclamazione della parola di Dio, attività catechetica e di direzione spirituale, oltre che dell'ampio e variegato vissuto cristiano, caratterizzato tra l'altro dalla varietà delle posizioni ecclesologiche dei cristiani che compongono la comunità dei credenti (cf. MaP 9). La Chiesa in quanto tale, come comunità storica e terrena, trasmette la fede, e questo ci aiuta ad approfondire il significato dell'espressione «comunità profetica» applicata alla Chiesa.

Passiamo ora a esaminare brevemente alcune conseguenze di questa considerazione della Chiesa come comunità ecclesiale capace di esprimere in nome di Dio, con tutta la sua vita, ciò che Egli vuole trasmettere agli uomini.

– La prima è la salvaguardia del *carattere performativo e non solo informativo della fede*. Intendendo la Chiesa come comunità profetica, si ribadisce che il messaggio cristiano non è soltanto una comunicazione di idee o di conoscenze, se vogliamo una gnosi; essa è piuttosto una *traditio* che implica dei fatti e cambia la vita.²⁸ La Chiesa, proprio perché *vive* di Cristo e *con* Cristo, può trasmettere alle successive generazioni *una vita* e un *vivere con* che sono divini, e non solo un insieme di idee e di prescrizioni che garantiscono la salvezza a chi le osserva.²⁹

²⁸ «Il cristianesimo non era soltanto una "buona notizia" – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo "informativo", ma "performativo". Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita», BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Spe salvi* (30 dicembre 2007) (SS), n. 2, in EV 24, 1440.

²⁹ Queste parole di un noto teologo possono illustrare, per certi aspetti, ciò che abbiamo appena considerato: «Un evento si comunica solo attraverso un altro evento. Una testimonianza si trasmette solo attraverso un'altra testimonianza. Una libertà si propone solo a un'altra libertà. Se il soggetto adeguato a comunicare l'evento Gesù Cristo è la comunità, essa è chiamata a sua volta a essere un evento concreto, incontrabile, testimoniato, libero», A. SCOLA, *Chi è la Chiesa?*, Queriniana, Brescia 2005, 248.

– La seconda conseguenza consiste in *una risposta al fariseismo*, sempre in agguato e appena evocato nell'ultima frase del paragrafo precedente. La comunità profetica, infatti, porta a vedere la Chiesa come un'esistenza vissuta con Cristo e di Cristo per poterlo trasmettere *con la vita* (vale a dire, attraverso «il vivere con Cristo») agli altri. Entrando a far parte della Chiesa ogni fedele è accolto in una comunità di vita in Cristo dagli aspetti sia permanenti che mutevoli, che deve impegnarsi a tramandare con la propria vita personale e comunitaria. In questo processo ci saranno elementi che con il mutare delle circostanze diverranno accessori e altri che sarà necessario migliorare o creare nuovamente al fine di consegnare alle generazioni future la vita ricevuta. Non perché ci sia il pericolo che questa vita si indebolisca, bensì perché quest'ultima deve essere incarnata in ogni generazione, cosa che avviene con più o meno successo a seconda della grazia e della corrispondenza degli uomini, e richiede in ogni epoca un continuo ricominciare.³⁰ Non è possibile cristallizzare e «regolare» la vita o fissarla. Essa – nella sua identità fondamentale – si trasmette liberamente e si accoglie nella libertà. La tentazione permanente del fariseismo è quella di pensare che le leggi, la consuetudine e le istituzioni siano di per sé capaci di trasmettere la vita in Cristo o di proteggerne la trasmissione, mentre invece esse sono soltanto elementi normativi³¹ del vivere in Cristo della comunità cristiana. Quando il vivere in Cristo si limita all'osservanza della legge o della consuetudine ricevuta dalla generazione precedente, cessa di essere un aspetto normale della vita e diventa un peso senza senso che si tramanda ormai privo di fecondità creativa.

Poco tempo fa Benedetto XVI metteva in guardia proprio contro un pericolo che può condurre a questa situazione: un'eccessiva preoccupazione degli effetti sociali, culturali e politici dell'impegno cristiano, che dà per scontato che la fede sia un presupposto ovvio del vivere comune.³² Di fatto,

³⁰ «Nell'ambito [...] della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una [...] possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio» (SS 24).

³¹ Con il termine «normativo» intendiamo dire ciò che costituisce la norma, ma anche qualcosa di abituale, visto che la fede – richiedendo una visibilizzazione e una missione – necessita di una formulazione che, rispecchiando la verità, può avere una sua diversità.

³² Cf. BENEDETTO XVI, *Omelia* della santa Messa a Terreiro do Paço di Lisbona (11 maggio 2010), in «Insegnamenti» VI/1 (2010) 673; si veda anche PF 2.

nella società odierna questo presupposto non esiste più e a volte viene esplicitamente negato quale fondamento condiviso da tutti. Quindi, il suo appello esortava ad avere una giusta preoccupazione per le conseguenze esterne e sociali della fede vissuta, e nel contempo incoraggiava l'approfondimento personale della fede che vivifica tali conseguenze e manifestazioni.³³ La minaccia del fariseismo non risiede in scelte sbagliate, ma piuttosto nel senso e nell'intenzione con cui esse vengono fatte. Anche qui si evince che il mutuo rapporto tra parola e testimonianza nel contesto della comunità profetica evita l'errore della vuota trasmissione di consuetudini (la testimonianza scollegata dal principio ispiratore, che diventa caricatura di se stessa) o la comunicazione di ispirazioni che sono soltanto vani desideri (la parola che non trova verifica nel vissuto comunitario e personale).³⁴

– Una terza conseguenza, che accenniamo solamente, è *l'importanza e il ruolo fondamentale della famiglia cristiana* e di un ambiente familiare cristiano di vita. Di recente Benedetto XVI ha ribadito questo ruolo e questa importanza della famiglia. Non basta una visione della testimonianza incentrata sulla singola persona, è necessaria la testimonianza di diverse persone, non nella loro dimensione di singoli ma in quanto comunità di vita, affinché le nuove generazioni nascano e vivano nella fede in Cristo.³⁵ Nella famiglia non tutto si trasmette con la parola o con la testimonianza esplicita della fede, molto è trasmesso ai figli attraverso il «vivere con» loro, tramite la mimesi, l'osservazione, l'imitazione, le domande casuali e il dialogo, a volte non direttamente riguardanti la fede. Come la famiglia, così è

³³ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso* alla plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici (25 novembre 2011), in «L'Osservatore Romano» 151, n. 273 (sabato 26 novembre 2011), 8.

³⁴ Thomas S. Eliot sosteneva che il cristiano deve influenzare la società a un livello pre-politico, cioè in quello spazio in cui esiste la società ma non la configurazione giuridica dello stato. Egli riteneva più importante che una società fosse cristiana piuttosto che governata da cristiani, perché in una società cristiana un politico pagano non avrebbe potuto imporre leggi anticristiane o lesive della dignità della persona umana a causa del tessuto sociale e, inversamente, un governo di cristiani in una società post-cristiana o pagana che disprezza l'*ethos* cristiano non ha alcuna possibilità di agire (cf. T.S. ELIOT, *L'idea di una società cristiana*, Ed. di Comunità, Milano 1948 [or. ingl. 1939], 35-45). La conclusione è ovvia: quando non si vive la fede nella quotidianità, non è sufficiente fare affidamento sulle leggi o su quanto già definito dallo stato.

³⁵ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso* alla plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (1 dicembre 2011), in «L'Osservatore Romano» 151, n. 278 (venerdì 2 dicembre 2011), 8.

la Chiesa: quest'ultima trasmette, vivendola, la propria vita in Cristo e con Cristo, e ciò è incluso nella sua comprensione come comunità profetica.

– La quarta conseguenza è *la visione dei santi* quali profeti di Cristo nella Chiesa. La persona santa presenta un modo peculiare di incarnare e vivere la parola di Dio e si inserisce così, in un certo senso, nella tradizione profetica (cf. VD 49). Dio ha preso al suo servizio la vita stessa dei profeti, allo stesso modo ha preso la vita intera di Cristo – il «profeta» che ha rivelato il Padre – per comunicarci la sua Parola definitiva. Analogamente, nella Chiesa, ogni persona che si lascia conquistare dalla parola di Dio e offre la sua vita al servizio della Parola con la «P» maiuscola, trasmette il vero volto di Dio ai fratelli. I santi non sono soltanto persone alle quali rivolgere le proprie preghiere o che intercedono per noi, ma diventano anche una luce che aiuta a comprendere la parola di Dio (cf. VD 48-49).

– La quinta conseguenza della visione della Chiesa come comunità profetica è una percezione più integrata della *dinamica personale* e di quella *comunitaria* inerenti alla trasmissione della parola di Dio e alla testimonianza. Non ci limitiamo, dunque, ad affermare l'esistenza di un rapporto intrinseco tra parola e testimonianza, ma segnaliamo anche che la trasmissione a livello personale e a livello comunitario sono in stretto rapporto. Forse a causa dell'influsso di qualche idea liberale, il livello comunitario è stato visto come frutto del volere esclusivo degli individui, senza uno specifico riferimento alla natura sociale dell'uomo né alla fondamentale *cattolicità* della fede. Ciò ha portato a mettere da parte o sottovalutare l'influenza dell'ambito sociale sull'individuo, se non perfino a intenderlo in aperta opposizione a esso. A volte questo si è materializzato in alcuni settori della letteratura cattolica in una pretesa di autenticità individuale nella sequela di Gesù, in opposizione o reazione a un malinteso «convenzionalismo» sociale cattolico ritenuto ipocrita o ormai privo di senso. Altre volte la concretizzazione di tale idea ha portato a focalizzare l'attenzione sul radicarsi delle virtù nella persona – che appunto è libera –, dimenticando il valore insito negli aspetti esteriori e sociali di quelle virtù che danno forma alle consuetudini e alle regole dell'ambiente sociale.³⁶ Quest'ultima pretesa ha avuto molto successo negli ultimi sessant'anni e ha finito per destrutturare alcune delle garanzie

³⁶ «La condotta influisce sulla fede non meno di quanto la fede influisca sulla condotta», ELIOT, *L'idea di una società cristiana*, 40.

non ancora intaccate dall'impostazione liberale della società. L'attribuzione di un maggiore peso alla persona, e la messa da parte della società, deve essere valutata positivamente, tranne per il fatto che, nel suo *iter*, ha implicato l'oscuramento della comunità come ambito in cui la persona nasce, cresce e raggiunge la sua pienezza; ciò è avvenuto perché la comunità è stata intesa come società nel senso liberale del termine.

È necessario tener presente che la parola e la testimonianza non possono essere viste soltanto come mezzo di comunicazione della fede tra individui. La parola e la testimonianza hanno anche come soggetto della trasmissione la Chiesa stessa, come Dio ha voluto. Egli ha disposto che l'uomo trovi la fede e cresca nella fede attraverso la Chiesa e attraverso i singoli fedeli, in una dinamica che non si esaurisce in nessuno dei due poli, dato che è un processo che poggia su entrambi. Il cristiano e la Chiesa sono; tutti e due, agenti che proiettano ed esprimono culturalmente e socialmente quanto credono; e tale proiezione ha capacità di configurare, ad esempio, elementi culturali e artistici della società e della Chiesa stessa. Tale configurazione crea un «clima cristiano» nella società, variegato e mutevole, anche se ha aspetti permanenti. La comunità cristiana che vive la fede e la creazione culturale che i fedeli e le comunità realizzano, in quanto *vivere della fede e vivere la fede*, hanno un ruolo importante – anche se diversificato – nello stimolare le virtù e il bene personali. Non è casuale l'insistenza di Benedetto XVI sulle radici cristiane dell'Europa, sulla presenza reale di Dio nel mondo o sul ruolo umanizzante della fede. Né sono casuali le sue affermazioni sulla dittatura del relativismo nelle società moderne. Siamo dunque molto lontani dalla dialettica che oppone le virtù personali ai cosiddetti «convenzionalismi sociali», ridotti a caricature nella società vittoriana. Certamente, le virtù sono personali e non «della società», ma questo non autorizza, un po' ingenuamente e un po' ideologicamente (seguendo il liberalismo rousseauiano o di altro tipo) a de-costruire le forme sociali in cui è sedimentata la vita di molte generazioni di cristiani. Banalizzare e dissolvere queste realtà può portare al rafforzamento del vissuto personale della fede ma solo se, allo stesso tempo, si garantisce il necessario ambiente comunitario in cui può crescere il «vivere cristiano», sempre minacciato dal liberalismo. Tale decostruzione, infatti, se non è cosciente del liberalismo in cui ci muoviamo, porta soltanto alla frammentazione della società, della famiglia e delle

persone.³⁷ Nella visione cattolica queste due realtà, la comunità e la persona, vanno prese sul serio e in un rapporto vicendevole. Vi è un mutuo arricchimento tra loro, poiché il tipo di società in cui l'uomo abita non è indifferente per il raggiungimento del suo fine ultimo. In questo ambito c'è spazio per le riforme sociali e della Chiesa, per l'appropriazione personale di ciò che ci è stato tramandato dalle precedenti generazioni, per il miglioramento e la creatività, mentre è estranea alla *phronesis* cattolica l'insistenza sulle virtù personali in opposizione ai convenzionalismi o alle materializzazioni sociali della fede. La fede chiede sempre una sua visibilità sociale ed è ricevuta dalla Chiesa.

– L'ultima conseguenza che vogliamo mettere in evidenza è collegata alla nuova evangelizzazione, in un contesto di ampia diffusione del relativismo e del secolarismo, alla quale Benedetto XVI ha voluto chiamare tutti i fedeli. Di fatto, *la nuova evangelizzazione passa in gran parte attraverso spazi sociali* in cui il cristiano può vivere con gioia la sua fede. Nella misura in cui la Chiesa favorisce l'esistenza di comunità in cui si dà questa possibilità, in cui si argina l'influsso del secolarismo, possono crescere decisioni di santità e di vita cristiana. Il cristiano, che oggi vive in una società e in una cultura secolari, ha bisogno di un ambiente dove vivere con serena autenticità e gioia la sua fede, senza sentire l'accusa, la beffa o l'indifferenza della società secolare. Ha bisogno di una comunità dove non debba essere sempre sulla difensiva, moderando le sue legittime esigenze o dovendo quasi scusarsi di essere un cattolico coerente. Nei luoghi dove la Chiesa è riuscita a creare questi spazi e queste comunità è particolarmente viva. Questi ambienti sono come una calamita che attrae e lo Spirito vi fa germinare diversi frutti, vocazioni alla vita consacrata, al ministero, alle missioni e un laicato consapevole della propria vocazione e missione. La sfida della nuova evangelizzazione passa, certamente, attraverso l'annuncio a ogni persona, ma si rende necessaria anche una nuova consapevolezza del carattere profetico delle comunità, cioè, dei piccoli spazi dove *il vivere* stesso di quelle poche persone aiuta a crescere nella fede e attrae mediante l'amore fraterno che

³⁷ La frammentazione della società occidentale a causa del percorso – concreto e storico – intrapreso dal liberalismo è stata denunciata molti anni fa, a partire da una prospettiva non teologica, in diversi autori, ad es. nelle critiche di Aleksandr I. Solženitsyn al liberalismo occidentale nel suo *Commencement Day Speaker at Harvard*, cf. A.I. SOLŽENITCYN, *The Exhausted West*, in «Harvard Magazine» (july-august 1978), 22-26.

si osserva tra i loro membri. Questo *vivere* offre al cristiano la prova della possibilità di seguire Cristo oggi.

La Chiesa intesa come *comunità profetica* è, quindi, il luogo teologico dove si realizza la trasmissione della parola di Dio, che non si limita alla predicazione né alla vita delle persone. Certamente, queste hanno tra di loro un vicendevole rapporto ma, oltre a ciò, la comprensione della Chiesa come comunità profetica aiuta a leggere la parola e la testimonianza come due specifici momenti che avvengono nell'orizzonte del vissuto della comunità.

Quello che abbiamo considerato ci porta a guardare la missione del cristiano con una grande ampiezza di prospettive e a impostare la pastorale in modo molto più creativo. Di fatto, la missione evangelizzatrice non si esaurisce né si concentra in un lavoro catechetico, nell'organizzazione di seminari e di conferenze che richiedono una preparazione più o meno elaborata. Spesso si afferma, sulla scia di un raccordo tra parola e testimonianza, che tali azioni devono essere autentiche, cioè, corredate dalla testimonianza. Ciò è desiderabile, e può darsi che la testimonianza interessi alcuni aspetti in più della vita del cristiano, più ampi di quelli in cui egli realizza la trasmissione della fede attraverso la parola. Ma occorre considerare che tali dimensioni della sua vita ricevono la loro significatività dall'azione verbale o sono spesso intesi in funzione del valore che offrono ai momenti in cui il cristiano realizza la trasmissione del Vangelo attraverso la parola. Inoltre, non è chiaro che l'inserimento di tali dimensioni nella missione possa comprendere, in pratica, l'intera vita del battezzato.

La considerazione della Chiesa come comunità profetica ci porta oltre, considerando che la vita del cristiano, così com'è, può essere trasmittitrice dei valori evangelici e della vita di Gesù. Ci sembra che san Josemaría Escrivá ricorresse a tale prospettiva nel delineare il cristiano che evangelizza. Secondo la sua visione, l'apostolato non si esaurisce nel parlare di Dio in determinati momenti scollegati dal resto della vita, ma è un annunciare Cristo *nel proprio vivere* abituale, nella professione, nella vita familiare e nel riposo. Per questo, egli distingueva tra l'«apostolato professionale», ovvero la missione apostolica che fluisce dal vivere santamente tutte le circostanze della propria vita e in particolare la propria professione, e l'«apostolato di professione», attività priva di una connessione diretta con il proprio vissu-

la
so
la
di
ia
e
-
1
-
,
-
,

to del cristiano o che si limita al parlare di Dio.³⁸ A nostro avviso, questa distinzione si può situare ecclesiologicamente nel discorso sulla comunità profetica, così come abbiamo sommariamente esposto in queste pagine.

Il «vissuto cristiano» spesso è stato considerato come una prova apologetica della Chiesa vera. Basta guardare i manuali apologetici di ecclesiologia per coglierlo. Esso però non è qualcosa che rimane inoperante, perché trasmette la fede ed è all'origine della varietà di modi di trasmetterla. Essendo alla radice, non è sostituito da nessuna forma di evangelizzazione specifica. Quindi, il «vivere la fede» non è una forma accanto alla verbalizzazione e alla testimonianza di essa. Inoltre, guardare la parola e la testimonianza all'interno di un vissuto personale e comunitario di fede può aiutare a pensare con più creatività la trasmissione della buona novella di Gesù. Il vissuto della fede è stato proposto da Benedetto XVI nelle parole con cui abbiamo cominciato in nostro studio e che adesso riportiamo:

C'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla grazia di Dio che libera dal pessimismo.

Il plurale «persone» ci porta idealmente a una coralità armoniosa, a una comunione, che manifesta in modo assai ricco la fede incarnata. Perciò, la fecondità della nuova evangelizzazione trova una delle sue vie proprio attraverso una maggiore considerazione della Chiesa come comunità profetica in tutta la sua vita e in tutte le sue azioni.

Abstract

La comunicazione della fede viene impostata normalmente nel rapporto tra due persone, senza tener tanto conto della Chiesa, anch'essa agente della traditio Evangelii. Il vantaggio di considerare la trasmissione della fede a partire della comunità credente è quello di non fermarsi ad alcuni momenti o azioni in cui tale evangelizzazione è già stata considerata, aprendosi invece al vissuto cristiano ricco e variegato. Ciò aiuterà a capire meglio come la struttura della Chiesa, essendo coerente con la sua missione, non si possa dedurre da quest'ultima. Infatti, la Chiesa è molto più di un'organizzazione designata per determinate attività di trasmissione di una conoscenza o di particolari comportamenti. Essa è vita in Cristo, relazione con Dio e gli altri e, proprio tramite la ricca varietà in cui tale relazione è vissuta, si attua la trasmissione della fede. Da questa considerazione seguono alcune conseguenze utili per la nuova evangelizzazione.

³⁸ Cf. JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Camino*, ed. P. RODRÍGUEZ, Rialp, Madrid 2004³, 523-525, si vedano anche i nn. 346 e 347 e il commento di Rodríguez.